

MILANO

Perquisita la Provincia per abusi sugli appalti

Una decina di perquisizioni sono state disposte dalla procura milanese alla sede della Provincia di Milano e in alcune aziende edili nell'ambito di un'inchiesta aperta sugli appalti di manutenzione e ristrutturazione di immobili di proprietà dell'amministrazione provinciale. Si tratta del patrimonio immobiliare di Palazzo Isimbardi. Sette le persone indagate per i reati di turbativa d'asta e abuso d'ufficio. Tra loro cinque imprenditori e due funzionari del settore tecnico della Provincia di Milano.

ILARIA ALPI

Riaperto il processo per sentire altri testi

Si riapre il processo per l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Tv Mirian Hrovatin, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del '94. Accogliendo in parte le richieste avanzate dal legale della famiglia Alpi, la seconda corte d'Assise d'appello di Roma ha disposto la convocazione di Gianpiero Sebbi e Ali Hussein. Dopo un'intervista alla stampa in cui Sebbi affermò di aver incontrato un uomo del Sismi che gli avrebbe fatto rivelazioni, i giudici vogliono verificare «se sappiano, per conoscenza diretta o no, la causale delle due uccisioni». Saranno altresì, convocati dirigenti della Digos di Udine e Roma che, all'epoca si occuparono del caso e Vittorio Stelo ex capo del Sisde.

COLF OMICIDA

Accoltella la padrona e poi invoca il diavolo

Quando i carabinieri l'hanno arrestata, giaceva accanto al cadavere invocando il diavolo. Così è stata trovata la colf equadoregna accusata di aver ucciso a coltellate la sua datrice di lavoro, Maria Bugatti, 81 nella casa dell'anziana di Cologno Monzese (Milano). I militari, nel pomeriggio, sono stati avvertiti da alcuni vicini dell'anziana che hanno sentito delle urla provenire dall'appartamento. La porta dell'abitazione era chiusa e, quando gli investigatori l'hanno sfondata, hanno trovato l'anziana nella vasca da bagno, ormai morta a causa delle numerose coltellate, mentre le pareti erano imbrattate di sangue. La colf, che ha 33 anni, era accanto, con le mani sul cadavere, in stato di choc invocava Satana. Sul posto è intervenuto il Pm di Monza, Vincenzo Fiorillo. La giovane donna, che prestava servizio solo dal primo maggio in casa di Maria Bugatti, è stata portata nel carcere di Monza.

GENOVA

Presentata mozione per aprire eros center

Creazione di eros center in Liguria e nelle grandi città italiane per combattere la prostituzione sulle strade: è il contenuto di una mozione presentata dal consigliere regionale Francesco Bruzzone di Lega Nord Liguria. Bruzzone ha chiesto inoltre alla Regione di sollecitare parlamento e governo per una rapida revisione della legge Merlin. Per Bruzzone la creazione di eros center oltre a garantire la sicurezza e l'incolumità dei cittadini, impedirebbe ogni forma di sfruttamento illegale della prostituzione, in linea con le più avanzate soluzioni adottate in altri Paesi europei.

TRAFFICO

Bomba vicino ai binari a Napoli treni sospesi

In seguito al ritrovamento di un ordigno al di fuori della sede ferroviaria, la prefettura di Napoli ha deciso di sospendere il traffico sulla Napoli-Salerno. Il blocco è previsto per domenica prossima dalle 7 alle 18 e i treni, riferisce una nota delle Ferrovie dello Stato, saranno deviati via Cancellaro-Sarno.

Per il tribunale di Milano sono responsabili di traffico d'armi e aggressivi chimici. Dopo la pena, l'espulsione. Gli imputati: «In Tunisia ci taglieranno la gola»

Condannati i tre tunisini ma non erano di Al Quaida

Susanna Ripamonti

MILANO «Visti gli articoli...». Il presidente Ambrogio Moccia, quinta sezione penale del tribunale di Milano, si fa attendere fino alle 7 di sera, ma appena inizia a leggere il dispositivo della sentenza, l'avvocato Gianluca Maris capisce che si mette male per i tre tunisini accusati di favoreggiamento dell'immigrazione, traffico d'armi e aggressivi chimici e traffico di documenti falsi. Kammoun Mehdi, il capo, è stato condannato a 5 anni e 10 mesi ed una multa di 6 mila euro; Ben Soltane Adel e Jelassi Riadh a 4 anni e 6 mesi e 5 mila euro di multa. Il giudice ha anche stabilito che saranno espulsi dall'Italia una volta espiata la pena e questa per loro è forse la condanna più grave. Avevano espressamente chiesto di non essere reimpatriati: «Al nostro paese - dicevano ai giudici - ci taglieranno la gola».

Erano stati rinviati a giudizio come membri di una cellula legata ad Al Quaida, ma questo legame non è stato provato. I giudici si sono però persuasi che i tre svolgessero attività logistiche, di fiancheggiamento dei «fratelli musulmani» direttamente impegnati in attività terroristiche e hanno sostanzialmente accolto le richieste del pm, Stefano D'Ambruoso. Anzi, c'è stato un inasprimento per quanto riguarda Kammoun e Ben Soltane.

Maris non nasconde la rabbia: «una carenza probatoria impressionante, ma tutto questo processo sembra essere comandato da fattori esterni». Allude al fatto che le indagini, in corso da più di tre anni avevano avuto un'accelerazione e una drammatizzazione dopo l'11 settembre. Alla luce del devastante attentato alle torri gemelle si erano reinterpretati i fatti e i tre erano stati rinviati a giudizio come pericolosi terroristi. Loro si erano difesi calando un po' troppo la

mano sul fatto che erano solo immigrati, che vivevano tutte le contraddizioni e le difficoltà della clandestinità. La verità probabilmente era a metà strada.

Il pm Stefano D'Ambruoso, nella sua breve ed enfatica requisitoria aveva messo in guardia i giudici: «Quella che stiamo giudicando è una cellula terroristica con importanti collegamenti internazionali. Se gli imputati non sono stati accusati di eversione internazionale è solo perché questo reato è stato introdotto solo di recente nel nostro ordinamento». Tonitruante lui, esageratamente dimessi loro: «Siamo terrorizzati e non terroristi - ha detto Medhi Kammoun, parlando anche a nome dei suoi compagni - Mi spiace per quello che è accaduto negli Stati Uniti».

Per tutto il processo gli imputati si sono dichiarati vittime di un gigantesco equivoco. Colpa delle intercettazioni telefoniche, tradotte in modo approssimativo, colpa dei fraintendimenti degli in-

quirenti, che hanno ritenuto che si parlasse in codice e che dietro a vocaboli come libri o pantaloni si nascondessero richieste di documenti falsi. «Sono in carcere da 14 mesi - ha dichiarato Kammoun - Prima dell'11 settembre la detenzione era dura, dopo è diventata durissima. Ma noi non siamo affatto terroristi. Sono arrivato in Italia come ospite di un amico. Ho il permesso di soggiorno e tutti i documenti italiani. Sono qui per lavorare, per costruire e non per demolire. Non mi sento straniero. Col mio lavoro ho dato il mio sangue per questo Paese».

Kammoun si è dichiarato musulmano, religioso, «ma rispetto le altre religioni. Non sono estremista. Ho tanti amici italiani, anche sacerdoti che mi hanno fatto incontrare col cardinal Martini. Non ho commesso alcun reato». E ancora: «Ci siamo rifugiati in Italia per vivere in pace. Osama Bin Laden, l'unica volta che l'ho visto, è stato in Tv in carcere».

Durante il processo si era visionata una videocassetta con scene di guerra in Cecenia, russi massacrati dai «soldati di Allah». Altre cassette con immagini della guerriglia in Afghanistan e in Bosnia furono trovate dalla Digos durante una perquisizione nell'appartamento di Galarate in via Dubini, in cui abitava uno degli imputati, Riadh Jelassi, e dove spesso si fermava a dormire un altro degli accusati, Mehdi Kammoun.

«Si vendevano nelle moschee a 8 mila lire l'una» avevano spiegato gli imputati, che dovevano giustificare il fatto di esserne in possesso. E si erano dichiarati innocenti, vittime della caccia alle streghe scatenata dopo l'11 settembre e della necessità di trovare un colpevole a tutti i costi. Avevano negato qualunque responsabilità. Al massimo qualche peccato di minor peso, come la falsificazione di griffe.

Ma i giudici hanno ritenuto poco credibile anche questa linea di difesa.

Casini: non si specula sugli immigrati

Il presidente della Camera contro Bossi e l'uso nei comizi della legge sugli stranieri

Maristella Iervasi

ROMA «Se si vuole usare la nuova legge sull'immigrazione per farsi la campagna elettorale si perde una grande occasione per fare una cosa seria». Lo ha detto il presidente della Camera, Pierferdinando Casini, strillando in maniera indiretta il leader del Carroccio Umberto Bossi che fino all'ultimo ha cercato di imporre la sua pretesa: cominciare il voto sulla legge che porta il suo nome e quello del vicepremier Fini in piena corsa con le amministrative e che ha dovuto abbozzare a brutto muso. «La campagna elettorale è un'altra cosa - ha insistito Casini -. La legge invece deve tener presente le esigenze di umanità e di accoglienza per chi viene a lavorare onestamente nel nostro Paese». Da qui l'appello-richiamo del presidente della Camera: non usare la nuova legge per fini elettorali, non confondere nuova legge ed elezioni. «Come ha sottolineato il capo dello Stato, abbiamo bisogno degli immigrati - ha precisato Casini -. nello stesso tempo dobbiamo essere rigorosi e inflessibili nei confronti dei clandestini di chi alimenta il racket della prostituzione, della droga e la criminalità».

Anche il premier è tornato sulle parole del Presidente della Repubblica, che aveva chiesto maggiore rigore sugli ingressi: «Ciampi conosce bene la realtà italiana - ha detto Berlusconi da Madrid -. Apertura, ma con misura, delle frontiere italiane e dell'Ue agli immigrati».

Dopo i fulmini del Carroccio sui ministri cattolici per l'emendamento-condono sul lavoro sommerso è polemica sul ddl «acchiappavoti». La campagna elettorale è in corso e la nuova legge tiene banco nei comizi. Il vicepremier Fini risponde così alle critiche di Bossi che voleva veder approvata la legge prima delle elezioni, a margine di un incontro elettorale a Treviso: «È consuetudine che nell'ultima settimana che precede un importante turno elettorale - spiega Fini - il Parlamento non lavori. E quindi non c'è nessuna polemica da fare». Poi il leader di An dice la sua sull'emendamento Tabacci: «non rientra nell'accordo politico, sono sicuro che non sarà approvato». E afferma che non



pagine di civiltà padana/4

A cura di U. Bossi e R. Castelli

Il Senatùr: le porcherie fatte dalla sinistra non valgono più, i segnali che vengono dall'Europa lo confermano.

I popoli stanno reagendo ovunque contro il processo del multiculturalismo che snatura le identità e le radici.

«L'immigrazione non è un diritto a priori, te la devi meritare lavorando». Umberto Bossi non arretra dalle sue posizioni: la legge sull'immigrazione che porta la sua firma va approvata senza tante storie, in fretta, basta col perdere tempo. Lo ha ribadito anche ieri ai cronisti che lo hanno circondato nel Transatlantico di Montecitorio. Ma il decreto sui flussi andrà deciso dal ministro del Welfare. «Deciderà Maroni - ha spiegato Bossi -. Valuteremo, soppeseremo, faremo quello che vuole la gente e la gente non vuole l'immigrazione. Senza lavoro ognuno a casa sua».

L'imbarco di clandestini extracomunitari mercoledì all'aeroporto di Fiumicino nell'ambito dell'operazione «Alto Impatto» condotta dalla polizia di Stato Ansa

dice di essere sicuro che la legge andrà in porto prima dell'estate, il ministro dell'Interno, Claudio Scajola: «si sono registrate profonde divergenze nella maggioranza tra Lega e Udc? È normale che si creino discussioni anche serie su una legge così importante».

I Verdi, invece, chiedono, subito dopo le amministrative, una riunione di tutti i parlamentari del centrosinistra «per coordinare l'azione parlamentare» contro il ddl Bossi-Fini sull'immigrazione. «L'asse Bossi-Fini-Berlusconi sul tema dell'immigrazione vuole imporre al Paese una svolta estremista e di stampo lepenista», ha detto il deputato Paolo Cento, che aggiunge: «la contraddizione che si è aperta nel centrodestra è molto più profonda di quella che portò nel '94 alla crisi del governo Berlusconi». Mentre per Massimo D'Alema per risolvere il problema immigrazione «c'è da applicare la legge esistente, che forse va migliorata in qualche aspetto ma che è una legge tra le migliori d'Europa».

L'ex presidente del Consiglio ricorda che la legge vigente definisce quanti immigrati possono venire ogni anno in Italia e invita le forze politiche a non fare, in materia di immigrazione, demagogie e allarmismo, o strumentalizzazioni volgari facendo leva sulla paura della gente come sono state fatte da parte della destra».

c'è stato nessun monito di Berlusconi per i «veleni» di Bossi sugli ex Dc. Immediata la replica di Tabacci da Roma e intima: «Sanatoria in un decreto», che il governo dovrebbe varare il giorno prima dell'approvazione definitiva della Fini-Bossi e con platea delle aziende interessate la più ampia possibile: «Non possiamo pensare di lasciare questi stranieri nello scantinato, vergognandoci la sera che lavorino per noi. Se lo facessimo decadrebbe la nostra civiltà», sottolinea il deputato Udc. Ma la Lega, con Giancarlo Gior-

getti, controbatte: «Niente da fare, noi non accettiamo».

Le tensioni interne alla maggioranza sulla nuova legge sull'immigrazione, dunque, sono ancora in piedi. Per Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds, sono «un'ignobile sceneggiata» di «un governo senza bussola di riferimento». Secondo l'esponente diessina, il testo che andrà al voto è «vera fabbrica-clandestini che costerà molto alle famiglie e all'economia, e aumenterà l'insicurezza sociale». Non si imbarazza né si scandalizza, anzi

la nota

Il rinvio che elude il monito di Ciampi

Pasquale Cascella

Fino a che punto il contenuto della legge sull'immigrazione firmata da Umberto Bossi e Gianfranco Fini tiene conto dei principi enunciati dal presidente della Repubblica in Marocco? Il rinvio della discussione parlamentare del provvedimento di revisione della legge varata dal centro sinistra ha provvidenzialmente evitato, alla vigilia del voto amministrativo, la resa dei conti all'interno della maggioranza tra due concezioni quasi ideologiche di un fenomeno che, sempre più, preme ai confini dell'Europa, con le sue contraddizioni sociali e le sue opportunità di crescita. In tutta evidenza, nel lanciare quel monito dal paese da cui proviene il maggior numero degli immigrati stabilizzati in Italia, il capo dello Stato ha tenuto conto del livello e della qualità dello scontro interno. E Berlusconi, furbescamente, ha cercato di coprire tanto disordine facendo proprio il messaggio. A Giorgio Napolitano sfugge una battuta ironica: «Mi fa piacere che Berlusconi si ritrovi nelle parole del capo dello Stato contrarie alla immigrazione senza controllo e favorevoli a che i flussi di immigrazione siano regolati. È esattamente l'indirizzo della legge del centro sinistra varata da un Consiglio dei ministri di cui Carlo Azeglio Ciampi era autorevole membro. Se non che...». Già, il governo sta bloccando e non regolando i flussi. Anche le quote per l'anno in corso seguono le alterne vicende della «sceneggiata», come l'ha definita Livia Turco, a colpi di «vecchi democristiani» e «nuovi intimidatori». Che malcela una tensione politica ben più pregnante. Se in gioco, come avverte il presidente della Camera Pierferdinando Casini, sono la «comune politica europea» e i «valori e diritti che caratterizzano la nostra civiltà», non sarà qualche frazione o punto percentuale in più o in meno alle prossime elezioni a dirimere il contenzioso. Il leader leghista lamenta che «la migliore propaganda per la Casa delle libertà sarebbe stata votare le norme contro i clandestini». Definizione secca, che non lascia margini né per politiche di accoglienza dell'immigrato né per politiche di cooperazione con i paesi da cui muove il traffico della disperazione. I rappresentanti del Biancofior si consolano con la benedizione ricevuta dall'«Osservatore romano»: «Al di là delle leggi e dei regolamenti, dell'economia e della politica, non va mai dimenticata una cosa essenziale: in ogni immigrato c'è un uomo». E Fini, acciacciandosi all'ennesimo compromesso, riconosce che contrasti di tal fatta all'interno della maggioranza sono «un fatto fisiologico». La nuova querelle tra Franco Frattini e Bruno Tabacci rischia, però, di rendere tutto inconciliabile. Eppure, Berlusconi fa finta di nulla. «Apertura ma con giudizio», dice il premier facendo l'eco a Ciampi. Ma quale «apertura» sia compatibile con le pulsioni leghiste per l'«immigrazione zero» non è dato sapere. Quanto al giudizio, almeno si cerchi di non sottrarlo agli elettori.

La finanziaria ha ridotto i finanziamenti alla sanità di 4 punti. Chiti: «Il governo mira a smantellare il sistema pubblico, noi chiediamo il 6% del Pil per la salute»

Offensiva Ds sulla sanità: Tremonti decide, Sirchia taglia

Marco Bucciantini

FIRENZE Parte dall'ospedale Santa Maria Nuova, a Firenze, la campagna dei Ds contro lo sfascio della sanità pubblica messo in atto dal governo. Parte da qui, l'ospedale che ha tutti i numeri a posto e i conti in regola. I Ds, dunque, scendono in campo per difendere «un sistema che l'Organizzazione mondiale della sanità due anni fa ha messo al secondo posto nel mondo in termini di qualità», come ricorda il deputato Vannino Chiti, coordinatore della segreteria dei Ds.

Ecco perché la partenza dal Santa Maria Nuova, ieri mattina, dove ci so-

no «il bilancio in pareggio, una spesa sotto controllo senza aver dovuto reintrodurre i ticket, un piano sanitario che rafforza la sanità territoriale senza penalizzare le strutture ospedaliere, con un piano di prevenzione (indispensabile) che ha raccolto gli applausi dell'Oms», come osserva l'assessore regionale Enrico Rossi.

Il governo sembra non badare a esempi come questi: «Le vere decisioni che ricadono sulla salute dei cittadini non le prende Sirchia, ma arrivano dal ministero dell'Economia. E Tremonti ha deciso che il sistema pubblico va abbandonato: l'Ulivo aveva destinato il 38% dei ricavi sull'Iva al servizio nazionale sanitario e nella Finanziaria del-

la destra si scende al 36%. Poi destinavamo quote dell'Irap, che il governo vuole abolire e parte dell'Irpef, che Tremonti ha promesso di ridimensionare. E la sanità come si finanzia?», si chiede Enrico Rossi. Che spiega: «Con i privati, e quindi con i soldi dei cittadini che acquistano le prestazioni».

Lo scopo sembrerebbe proprio questo: sfasciare il sistema per rimpiazzarlo con l'intervento dei privati. Vannino Chiti spiega: «Niente di segreto ma provvedimenti chiari a tutti. Si parte con l'abbandono del sistema pubblico, ricalcando l'esperienza delle regioni già governate dalla destra. Un abbandono accompagnato da diagnosi di comodo e dall'invocazione dell'interven-

to privato, con lo Stato in posizione residuale. Così il divario fra regioni ricche e regioni povere ricadrà come un macigno sulle prestazioni offerte. Al tempo stesso si ripianano i debiti già evidenti nelle regioni da loro governate reintroducendo i ticket sulle prestazioni e sulle ricette. Perché un sistema sanitario di mercato costa semplicemente di più». Il governo, aggiunge Chiti «deve invece fissare gli standard qualitativi del sistema e alle regioni, autonomamente, spetta il compito di rendere questi standard accessibili per tutti i cittadini».

«La nostra campagna - assicura Chiti - non parte con propositi distruttivi. A chi ci accusa di saper solo critica-

re, rispondiamo con sei proposte concrete per una tutela reale della salute degli italiani: portare il fondo sanitario nazionale al 6% del Pil per garantire i livelli essenziali di assistenza a tutti. Dotare il sistema di obiettivi di salute (come prevenzione e riabilitazione); garantire tempi di attesa adeguati alle necessità degli utenti; rilanciare la ricerca biomedica pubblica, unica speranza di guarigione o di una vita più dignitosa per molti malati; affiancare la libertà del cittadino di potersi scegliere le prestazioni appropriate. E poi approvare la proposta di legge che istituisce un sistema di protezione sociale e di cura per le persone anziane non autosufficienti».